

Giovanni Sias

La Follia ritrovata

Senso e realtà dell'esperienza psicanalitica [Introduzione]

Nella follia si esprime la *verità* più propria e intima di un essere umano, la *verità storica* secondo il Freud dell'*Uomo Mosè e la religione monoteistica* (1938), per quanto possa non rendersene conto. Il vero problema è come averci a che fare con la follia, se messa al servizio della produzione della civiltà, o se resa servitrice delle istanze più regressive e repressive della civiltà stessa incapace di riconoscere le aspirazioni di libertà da cui ritiene di doversi difendere per la sua sopravvivenza. Il discorso è antico e chi lo pronunciò la prima volta in modo organico fu Platone. Da allora il dissidio è fra le istanze della follia e le ragioni di una presunta, quanto illusoria, normalità.

Dunque, non ho voluto scrivere un trattato teorico sulla follia, né, tantomeno, un libro di interpretazioni o prescrizioni cliniche o di tecniche che vogliano curare o spiegare la follia. Voglio qui, invece, porre in evidenza la *mentalità* che regge ogni discorso intorno alla follia. Voglio pormi a monte di qualunque considerazione clinica o tecnica, per riaprire un pensiero introduttivo, *preliminare* a ogni considerazione sulla follia, con il compito di dare qualche chiarimento e qualche sollecitazione su *come pensare* la follia prima di approcciare un qualunque percorso clinico che pretende, e s'illude, di rivolgersi alla sua cura. Affinché le considerazioni cliniche che la psicanalisi può apportare a questo tema siano il frutto di una riflessione che non sia solo il prodotto di un luogo comune. E, inoltre, ripensare la psicanalisi come un prodotto della cultura sia antica che contemporanea, scientifica e letteraria, e da esse dipendente, slegarla finalmente da quella autoreferenzialità mortifera che negli ultimi

settant'anni ha finito per annichilire la sua potenza sovversiva e le sue istanze di libertà, sia nell'individuo sia nella cultura stessa.

Un'altra interrogazione ancora mi ha sollecitato in questa scrittura. La domanda sulla nostra contemporaneità, che sembra impedita, interdetta nella produzione e nella creazione di un pensiero che la realizzi. È come se nella propria «elaborazione teorica» fosse ancora prigioniera delle produzioni ottocentesche e novecentesche, ma non nel senso di una attenzione importante e dovuta al lavoro dei classici; intendo proprio prigioniera, ancorata e chiusa nella ripetizione di concetti e riproduzioni del pensiero della modernità che l'ha preceduta. Sembra quasi che la cultura del Novecento sia riuscita a produrre solo degli epigoni.

Da un altro punto di vista, invece, si è instaurato l'imperio della «tecnica», che determina modi, sviluppi e direzione del pensiero uniformando e omologando sempre più sia il linguaggio, sia l'organizzazione della vita sociale e individuale. La supremazia della tecnica sta nella sua capacità di organizzare il mondo, e questo produce un incremento continuo del suo potere che è dato anche, e forse soprattutto, dalla fascinazione che suscita nell'uomo, sul piano individuale e sociale, incoraggiando sempre più le attese e le illusioni di risoluzione di tutti i problemi della vita, sia in senso stretto, temporale e legato alla malattia, alla vecchiaia e alla morte, sia in senso ampio nel proporsi come sviluppo e soluzione di temi che riguardano l'esistenza dell'uomo e del pianeta. La fede nella tecnica sta via via sostituendo la fede in dio: è diventata lo strumento *salvifico* per eccellenza. In questo senso essa non si riconosce più nel suo compito storico, e cioè nella produzione di soluzioni concrete ai bisogni umani, ma ha assunto lo scopo di accrescere indefinitamente la sua «potenza».